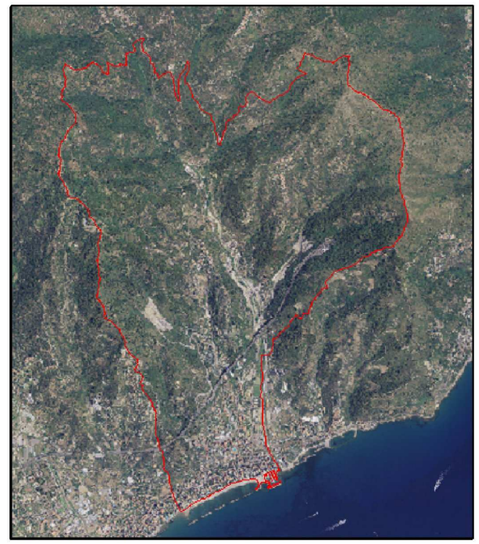
COMUNE DI SAN BARTOLOMEO AL MARE

PROVINCIA DI IMPERIA

PIANO URBANISTICO COMUNALE



PRELIMINARE

Adottato con deliberazione di Consiglio Comunale n. 21 del 06/12/2013

DESCRIZIONE FONDATIVA

Analisi storica

ALL. **C**

UFFICIO DEL PIANO:

Arch. Paolo ELENA - Coordinatore
Arch. Marina SENAREGA - Responsabile del Procedimento
Geom. Pierfranco CASSINI - Reti tecnologiche e infrastrutture
Agr. Dott. Luca MIRTO - Analisi vegetazionale

CONSULENTI:

Arch. Mauro TRAVERSO - Urbanistica
Geol. Lionello BELMONTE - Geologia
Avv. Corrado MAUCERI - Legale
Pian. Terr. Fabrizio MO - Analisi storica, socio economica e territoriale
Arch. Egizia GASPARINI - Paesaggio
Arch. Enrica FRESIA - Turismo

Data: Maggio 2009

1. CARATTERI STORICI

1.1. PREMESSA

L’esame dei caratteri di seguito riportati, ha come obiettivo imperativo quello di analizzare il mutamento del rapporto tra l’uomo e l’ambiente, in modo tale da focalizzare i fattori strutturali e tipologici che possono cooperare alla valorizzazione della memoria storica ed ad un’organica espressione nel presente ambito sociale, economico e culturale. Di rilevante importanza è la visione complessiva dell’evoluzione geografica dell’insediamento umano, rapportato all’organizzazione della società e dell’economia, partendo dalle fonti bibliografiche e cartografiche di facile accesso. L’esame effettuato ha portato ad una comprensione più completa di quanto l’attuale stato dell’arte non permetta.
Gli elementi emersi mostrano fattori di continuità degni di indagine più accurata al fine di meglio individuarne e collocarne il significato nell’attuale realtà socio-culturale.

1.2. EPOCA PREROMANA

Le prime notizie relative ad una omogeneità dell’abitato umano nell’area, risalgono al V secolo a.C., anche se non mancano isolati ritrovamenti riferibili ad epoca anteriore.
La zona, a quel tempo, era insediata dagli Ingauni:essi rappresentavano presumibilmente una componente relativamente evoluta tra le popolazioni liguri, proprio grazie ai rapporti marittimi con i fenici ed in virtù della forte opposizione e resistenza attuata nei confronti della colonizzazione greca e di quella gallica e più tardi, alleati di Magone nel 205 a.C., di quella romana.
La struttura insediativa degli Ingauni, così come degli altri Liguri, è articolata in “pagi” caratterizzati da una densità media stimata intorno ai 4000-4.500 abitanti e da un’area naturalistica d’entità non precisamente delimitata. I confini infatti, sono rappresentati da rilevanti differenze di carattere morfologico, come ad esempio boschi, alpeggi ad uso promiscuo a più pagi, nei quali hanno luogo manifestazioni associate intertribali a sfondo religioso, premessa al più tardo concetto di “conciliabulum”.
Il pagus è dotato di proprie strutture decisionali e rappresentative riconducibili all’aggregato tribale. L’organizzazione è costituita da un centro fortificato (“oppo dum”) a cui fanno riferimento più realtà.
Questo, come ha enunciato il Formentini, è soggetto ad un’evoluzione urbana, strettamente connessa alle occasioni di incontro e all’attività commerciale a cui i Liguri si dedicano da tempo.

A livello di forme insediative, la più diffusa nell’epoca è senza ombra di dubbio il “vicus” ed è costituito da un organismo composto principalmente da più abitazioni accorpate, a servizio di strutture familiari allargate. A livello “difensivo” la struttura principale è costituita dal “castellum”. Questa si presenta come una modesta fortificazione con mura che sorge in luoghi strategicamente rilevanti e idonei alla difesa, atta alla protezione di passaggi obbligati o coordinata in sistemi simili a quelli nuragici. Tutte queste costruzioni sono prettamente riconducibili ad un utilizzo per esigenze belliche. Le attività economiche prevalenti sono costituite dall’allevamento e dall’agricoltura, poi arricchitesi da una buona attività marinara ed estrattiva, oltre alla attività commerciale.
L’agricoltura è fondata sul sistema del debbio, con rotazione biennali su campi comuni a struttura rettangolare, così come il pascolo ed il legnatico hanno luogo su terre comuni del vicus, del pagus e sui compascui e boschi intertribali.
Le fonti archeologiche a disposizione non consentono di ricostruire opportunamente il sistema insediativi locale; a tal proposito si segnalano resti relativi ad un castellum nella zona di “Castellareto” nel territorio del Comune di Cervo ed altre diverse vestigia.
I tentativi fatti per individuare un areale del pagus hanno portato a risultati poco convincenti, a differenza della notevole concordanza riscontrata rispetto al famoso “Lucus Bormani”, di cui ci resta qualche descrizione (allegato1) ed al più tardo “Pagus Dianius” ad esso afferente .

1.3. EPOCA ROMANA

Nel 180 a.C. la realtà della conquista romana, dopo alterne vicende, è ormai definitivamente attuale.
Le istituzioni e la realtà locale sono sottoposte ad un lento ma inesorabile processo di trasformazione. Dal punto di vista delle istituzioni, il pagus e i relativi confini subiscono una definizione amministrativa, la strutturazione vicinale, la riunione dei pagi in conciliabula, municipia, colonie, prefetture e con un graduale processo di assimilazione che, a partire dalla “Lex Pompeia” del 89 a.C., che conferisce la cittadinanza latina e cura il riordinamento politico e amministrativo dei territori liguri, attraverso la “Lex Julia Municipalis” del 45 a. C., conduce alle riorganizzazioni amministrative del tardo impero.
Contemporaneamente al processo d’integrazione ha inizio quello relativo alla riorganizzazione della proprietà fondiaria, proprio a seguito della istituzionalizzazione della proprietà comune e privata , anche attraverso processi di assegnazione viritaria e lo sviluppo di una maggiore stratificazione sociale su base proprietaria.

Dal punto di vista economico, il processo evolutivo sembra essere piuttosto lento, visto che nel I° Secolo d.C., lo stesso Tacito parla di povertà dell'agricoltura locale, rapportata ad un considerevole apporto di manodopera.
La produzione infatti, sembra incentrata sul soddisfacimento dei fabbisogni locali, come nel caso delle colture cerealicole (orzo, segale, miglio, avena) che anche nelle zone più adatte e migliori non danno eccedenza commercializzabile.
Anche la produzione olivicola, ben presente, non è sufficiente a sopperire al fabbisogno di olio. Sono altresì presenti agrumi, alberi da frutta e ortaggi. Neppure la coltivazione più importante, quella vitivinicola, che viene sviluppata con l'adozione di tecniche particolari, lascia comunque spazio a deficit di origine commerciale.
I settori principali collegati ad una buona esportazione commerciale sono costituiti dall'allevamento, con il commercio della lana, delle pelli e dei formaggi, l'apicoltura, assai diffusa, con il commercio del miele, e lo sfruttamento delle risorse forestali, con l'esportazione di legnami da costruzione e da cantieristica. La caccia e la pesca rappresentano invece compartimenti che vanno a soddisfare il fabbisogno interno. La presenza di risorse estrattive quali la creta, il gesso, l'ardesia, il marmo ecc., sono di modesta entità.
Nel ramo manifatturiero, è degna di segnalazione la presenza di un industria ceramica (non particolarmente sviluppata) legata alla trasformazione dei prodotti dell'allevamento (tessitura ecc) ed in genere di attività di servizio locale.
I contrasti a livello demografico ed economico tra i diversi insediamenti è fortemente legato alla notevole varietà del paesaggio, così come nel tempo , le vicende generali e la progressiva assimilazione della realtà romana, hanno determinato le mutevoli caratteristiche di sviluppo.
Il periodo più prospero per la riviera di ponente è segnato dalla costruzione della Via Julia Augusta, nel 13 a.C., che con molta probabilità ristruttura e adegua un antico tracciato su cui sorge la "mansio" (*stazione di riferimento e pernottamento e centro di scambio*) del Lucus Bòrmani, citata nella Tavola Peutingeriana (IV sec. d. C.) quanto nell'itinerarium Antonino (allegato 2).
E' chiaramente e largamente documentato il progressivo addensamento della popolazione verso il piano (Livio) a seguito della pacificazione dell'area ligure, dell'istituzione della nuova sicurezza pubblica e dello sviluppo dei traffici e dei commerci lungo le strade romane.
Il benessere e lo sviluppo sono inoltre strettamente rapportati ad un miglioramento delle tecniche colturali, ad un probabile incremento demografico e alla liberazione dei movimenti marittimi.
La vastità dei ritrovamenti nell'area dianese consente di ritenere che il fenomeno interessi anche il nostro pagus.

Alla luce della documentazione reperita nel tempo, viene indicato come apprestamento di età romana, parte dei resti dello scavo del nuovo ospedale a Diano Marina, ubicati nelle vicinanze della antica linea di spiaggia.
A partire dall'età imperiale, partecipava attivamente ad un intensificarsi dell'insediamento umano, la realizzazione del tratto della via Julia Augusta che raggiungeva la contrada della Rovere.
La prima contrazione di vita è da ricondursi alla seconda metà del I secolo d.C. ed una seconda alla fine del II secolo d.C., per giungere poi alla crisi del secolo successivo.
In tutto questo periodo la via Julia Augusta costituisce l'asse portante dello sviluppo urbano locale. L'esatta ubicazione dell'antico tracciato è ancora oggi fonte di dubbio e incertezza, a partire dal posizionamento della pietra miliare, un tempo collocata nella chiesa del cimitero di Chiappa. In merito, il Lamboglia, traccia con una certa sicurezza il percorso dalla Chiesa di San Siro fino al vecchio centro di S. Bartolomeo al Mare, per poi ritrovarlo all'altezza di Chiappa per poi proseguire per la Valle Merula , ma anche in questo caso si tratta di conclusioni che trovano parziali conferme.
In questa età di massima diffusione degli insediamenti, c'è da riportare una nuova tipologia di insediamento che corre in contemporaneo con l'addensamento della popolazione sulla fascia costiera. Si parla di un fenomeno connesso alla diffusione degli insediamenti in ville e case rustiche edificate sui fondi agricoli. In realtà pare che il fenomeno non abbia raggiunto proporzioni tali da mutare la fisionomia del paesaggio insediato e rappresentato dai vici. Neppure la solida influenza romana, ha alterato la tipologia dell'ubicazione e della densità degli insediamenti.
Infatti, sia prima che dopo la conquista, la documentazione mostra la popolazione ligure sia della montagna che della collina ben compatta in vici, villaggi e casali chiusi.

1.4 MEDIO EVO

La mancanza di reperti archeologici rilevanti e di significativa documentazione e testimonianza, riferiti al periodo che va dalle invasioni barbariche all'inizio del secondo millennio, hanno determinato incertezze sulla comprensione della geografia insediativa e delle strutture economiche e politiche che accompagnano lo sviluppo della realtà socio culturale. Con le invasioni barbariche venne a decadere la mansio, che successivamente e rapidamente scomparve: nell'itinerario marittimo essa più non compare e la sostituisce, come base navale, Portus Maurici".
La caduta dell'impero e i contrasti Goto-Bizantini hanno sicuramente determinato importanti mutazione sulla geografia insediativa locale. Le vicende hanno portato a destrutturare le sedi romane lungo la Via Julia Augusta.

Importanti funzioni pubbliche vengono assunte dal potere ecclesiastico che si consolida in maniera parallela ed in funzione con l'organizzazione del sistema pievano.
Per quanto riguarda il Dianese sembra che la sede della originaria pieve paleocristiana si possa situare a S. Pietro. La cui chiesa diverrà matrice delle successive suddivisioni parrocchiali.
A seguito dell'editto di Rotari, nel 643, la riviera viene inclusa giuridicamente nello stato longobardo; nascono di conseguenza le "Judicarie" con a capo un gastaldo, dotato di poteri civili e militari. Tutto ciò fa in modo che sia mantenuta l'autonomia strutturale dei castelli limitanei.
Nello stesso periodo ha inizio il programma di riorganizzazione delle strade liguri.
A seguito del dominio carolingio, il "comes" sostituisce il gastaldo e viene posto il comitatus, a capo di una circoscrizione, concepito principalmente per esigenze di difesa terrestre e marittima. Le differenze strutturali con quello longobardo sono radicali. Il centro non è più costituito dal castrum, ma dalla città e dal territorio pertinente, correlato con quello della diocesi di Albenga. Al comitatus viene sovrapposta la marca, che ingloba più comitati, con a capo un marchese. Questo, col tempo, acquisirà il potere di trasmettere le proprie funzioni per eredità e la marca, come la contea, saranno soggette a frazionamento.
Nuove forme organizzative riguardanti la funzione amministrativa e l'economia della vita delle campagne nascono in tutto questo periodo, partendo dalle villae.

"*Qui affluiscono ora prestazioni in natura e prestazioni d'opera, prestazioni militari e fiscali, censi livellari ed enfiteutici come prestazioni personale; qui già sovente si giudica una folla di dipendenti, diversi ciascuno per un vario rapporto personale, ereditario o contrattuale con il signore*".

In epoca carolingia, la struttura agraria getta le proprie basi sul sistema curtense: vengono costituite proprietà fondiarie a favore di marchesi e conti, di altri vassi regi e delle abbazie longobarde.
L'organizzazione è strutturata tramite la "curties", centro economico che controlla il territorio. Questa comprende una "pars dominica", coltivata dal proprietario mediante schiavi o servi, ad una "pars massaricia", suddivisa in appezzamenti concessi in affitto a coloni liberi, semiliberi o schiavi, tutti tenuti a prestazione nei confronti del signore.
I raggruppamenti estranei alla organizzazione economico-giuridica del sistema curtense, non vengono vietati, pertanto alcune aree naturali quali il pascolo ed il bosco della corte possono essere usati in modo promiscuo, consentendo anche il mantenimento della classe dei piccoli proprietari terrieri.
L'uso del saltum si disciplina come una concessione data ai massari della corte, costituendo servitù rispetto alla popolazione estranea che a seguito del disfacimento dell'organismo giuridico-agrario della corte, conquista il diritto d'us delle terre comuni ottenuto appunto in concessione.

La struttura gode di autosufficienza in base ai fabbisogni elementari, pensata in senso interno. In epoca longobarda invece nasce un'economia di scambio, con la suddivisione industriale del lavoro, un commercio marittimo ed una vita economica non strettamente connessa alla realtà ecclesiastica. Tutti questi fattori conducono inevitabilmente allo scavalcamento della struttura curtense.
E' nelle tenute della Chiesa, presenti nella riviera di ponente e nel Pagus Dianius già all'Epoca di Rotari, a partire dal Secolo VIII, che ha inizio la bonifica agraria.
A seguito della convesione longobarda, la piave si adatterà alle nuove formazioni militari e rurali. A livello di aggregazione civile, manterrà la propria valenza, mentre con i carolingi si imporrà l'autorità vescovile, estrenamente alla sfera statale.
Il luogo di sintesi tra queste dualità è costituito dal riconoscimento dell'universitas cittadina, con poteri deliberativi ed indirettamente giudiziari.
A livello territoriale, non esiste documentazione comprovante la presenza di stanziamenti militari longobardi in Diano, per cui si può dedurre, che l'impianto castrense nel Dianese risalga al X Secolo e sia motivato dalle esigenze di difesa dalle invasioni saracene (allegato 4).
Infatti la maggiore incidenza sul nostro territorio da parte della presenza saracena è riconducibile a partire dal IX Secolo. Controllando i mari, i saraceni si stanziano a Frassineto, espandendosi e occupando un vasto raggio di territorio controllato da radi castelli. A risentire maggiormente delle incursioni saracene è il sistema economico del latifondo ecclesiastico. Intorno al X Secolo, il territorio subisce una lenta degradazione, dovuta principalmente all'appoggio che i saraceni trovarono nelle classi sociali più infime ma anche ai rappresentati della feudalità minore; quest'ultimi avrebbero tratto i maggiori benefici dalla disgregazione della propria curtense.
Nel corso del X e XI Secolo, si ha nel Ponente, la trasformazione di quelle che sono le grandi tenute monastiche e vescovili. Queste vengono frazionate e ripartite nella mani dei liberali e beneficiari appartenenti alla classe militare, con i quali si inaugurano nuove forme dell'economia feudale. Cresce contemporaneamente l'opposizione tra città e campagna. Nella prima si incardina il potere ecclesiastico, nella seconda si consolida un tipo di feudalità laica.
Dopo l'ascesa al trono di Berengiaro II, nel 950, viene ristabilita la marca carolingia.
Albenga e il suo comitato vengono compresi nella marca Arduinica (Aleramica)., finchè nel 1142 pervengono ai Clavesana ed ai loro successori. E' del 1033 il diploma dell'imperatore Corrado il Salico, che dona e conferma al monastero di S. Pietro in Ciel d'oro di Pavia la "curties quae dicitur Diane" nel comitato di Albenga.

Il Castrum Diani, afferma la propria supremazia sulle ville sotto la signoria feudale dei Clavesana, attraendo il centro parrocchiale verso Castello; nel 1163 infatti la situazione è sancita dal diploma del vescovo di Albenga che assoggetta alla Chiesa di Castello, quelle di S. Siro e quelle della valle di Cervo.
Nel 1172 la comunità di Castello appare come consolidata e stabile, tanto che a distanza di nove anni, il marchese di Clavesana è costerno ad alienare i suoi diritti su Diano, comprendente un vasto territorio ad eccezione di Evigno che verrà ceduta nel 1177.
Il castrum rappresenta il fulcro dell'organizzazione insediativa, insieme al burnus e alle ville. La realtà insediativa, economica e sociale ben sviluppata del territorio ha generato il distacco ufficiale, avvenuto nel 1242 della Parrocchia di Castello.
Le lotte tra Cervo e Diano sono documentate per tutto il periodo che va dal 1172 al 1239, anno in cui l'insediamento di Cervo viene riconosciuto come libero e munito dai genovesi di nuove fortificazioni.
Cervo, sembra infatti caratterizzato da una vicenda indipendente. Si ha notizia di frequenti atti di compravendita; questo fa pensare che l'antico insediamento fosse di particolare importanza per il controllo dei traffici dell'intera zona. Ad esempio l'atto citato dal Caffaro, con cui nel 1195 i Clavesana lo alienano per metà al Comune di Albenga, il successivo passaggio ai Cavalieri Gerosilimitani di S. Giovanni di Rodi nel 1198, quello alla Repubblica di Genova nel 1204, il ritorno di Cavalieri di Rodi nel 1330, al Marchese Lazzaro Doria nel 1331, ai Del Carretto discendenti dei Clavesana nel 1349 e, infine, alla Repubblica di Genova nel 1425. Tanto da far pensare alla preesistenza di un antico insediamento fortificato, particolarmente importante per il controllo dei traffici e dell'intera zona e da mantenere aperta la discussione sulle sue origini lontane.
Nel 1385, Diano viene inglobata nella Repubblica di Genova; questo sottolinea la separazione tra le due comunità. Il ritrovamento degli statuti di Diano fa comunque presupporre ad una organizzazione simile delle comunità.
Gli statuti del 1363 evidenziano l'organizzazione locale secondo il modello albengalese e genovese. L'agricoltura rappresenta l'attività economica prevalente: la coltivazione della vite,dell'ulivo e degli alberi da frutto in genere, sembrano ben radicati (a detta anche del Quaini), tanto da produrre esportazioni. Le colture come il frumento e le ortive soddisfano invece esclusivamente il fabbisogno interno. La seconda attività è rappresentata dall'allevamento, in particolare di ovini e suini. Il pascolo viene praticato su terre comuni e private con una conseguente minuziosa attenzione alla tutela dei campi non recintati. La partenza degli "oves" alla volta dell'alpeggio, che si svolge da maggio ad agosto, è rigorosamente fissata.
L'impoverimento delle risorse è dedotto dalla proibizione del taglio delle querce.
La piccola proprietà contadina è fattore dominante.
Strettamente connesse all'agricoltura sono le attività di trasformazione: esistono frantoiani, mugnai, fornai (con due pubblici e altri privati) ed altre forme di artigianato e di servizio esercitate nell'ambito dell'economia domestica.
Le norme di regolamentazione del commercio hanno inoltre delineato un quadro abbastanza chiaro dell'economia locale. Molto probabilmente il commercio interno possedeva una scarsa consistenza e si svolgeva obbligatoriamente sulla piazza del mercato. Via mare invece avevano luogo i commerci finalizzati all'esportazione dei prodotti ortofrutticoli ed oleari e naturalmente per importare le merci non prodotte direttamente dal mercato locale.
Il monopolio dell'importazione del vino era in mano ai dianesi.
Ai trasporti via mare provvedevano i "barcarii", mentre la pesca, funzionale al consumo locale era esercitata con limitazioni particolari.
La principale via di comunicazione restava la Julia Augusta. Secondo alcune fonti, non esistevano altre vie di comunicazione verso l'interno; affermazione discutibile dato che per esigenze di alpeggio, alcune strade dovevano pur esistere.
Caratteristica di questo periodo sono le colture mediterranee nei "chiosi". Il nome deriva dalla condizione di essere fondi chiusi, al fine di proteggerli dal bestiame.
Nei chiosi non abitati o situati distanti dai centri abitati, vengono eretti "bareghi" o "sopene" che costituiscono ricoveri temporanei in pietra a secco. Ancora oggi è presente testimonianza di queste costruzioni (allegato 3). Nelle aree lontane dal centro abitato, si fa riferimento invece alle "chiudende", delimitazioni dei fondi tramite siepi, steccati e fitti filari di alberi, mentre presso le abitazioni, le recinzioni sono in muratura.

1.5.ETA' MODERNA

In età moderna, i confini geografici dell'area, che consta di una superfcie pari a 1320 ettari, sono costituita a sud dal mare, ad est e nord/est con la podesteria di Andora, a nord-ovest e ovest con la villa dei araldi e con il resto della podesteria di Diano.
Nel secondo 500, il castello assorbe la sede parrocchiale che viene trasferita dalla Chiesa di S. Giorgio alla chiesa medioevale di San Giovanni Battista, forse in conseguenza di S. Giacomo di Chiappa (1536).
"La distinzione di un quartiere inferiore che comprendeva la villa verso il mare di S. Bartolomeo, Poiolo e S. Maria (140 fuochi nel 1596) e la villa degli Sterii della parte opposta del fiume da un quartiere superiore comprendente la collinetta di Pairola e la medio alta valle dello Steria, esprime questa articolazione di ville in uno spazio relativamente ampio, con elementi di frattura topografica e culturale che daranno vita alla separazione consumata verso 1712 (parrocchia di N.S. della Neve di Pairola), cui sono interessate Costa, Albavera, Cercheri Richeri, Freschi e Molini. Nella parrocchia di S. Giacomo e Mauro un'articolazione più semplice: alla base della collina la Buffa e la Villa dei Palli, in Chiappa, Rocca e Merelli .

Vanno altresì ricordati altri insediamenti minori quali Cà dei Viali, Cà dei Conti, Cà dei Calvi e nella parrocchia di S. Giovanni Battista, Villovè e Costadevilla in cui significativa è l'associazione cognome – insediamento perdutasi a cervo .
Con la caratata del 1531, si hanno notizie rilevanti una certa organicità della geografia insediativi, ma limitatamente alla podesteria di Cervo, in quanto territorio della Repubblica. Risultano invece più completi i dati forniti dai coevi del Giustiniani che riguardano infatti l'intero dianese, che attribuisce per ciascun insediamento il numero di fuochi. Per ordine dimensionale, i centri principali risultano in ordine Castello, Borello, Cervo, Marina di Diano ed Evigno. La classe dimensionale più frequente è quella tra i 12 e i 30 fuochi, sottolineando differenze strutturali tra la vallata di Cervo e quella di Diano.
Nell'arco temporale che va da questo periodo fino all'inizio dell'Ottocento, scarseggiano le testimonianze relative all'evoluzione dell'insediamento. Una certa idea si può fare ricorrendo alle argomentazioni del Grendi. Mettendo a confronto le parrocchie nei vari periodi di tempo (dalla prima caratata del 1531 fino al censimento repubblicano del 1777. I dati mostrano un incremento dal 1531 al 1667, una flessione fino al 1777 ed una successiva crescita fino al 1840. L'andamento è strettamente corrispondente con le vicende economiche, in particolare per quanto riguarda Cervo, mentre per S. Bartolomeo e le frazioni minori, la situazione sembra immobile, con casi di regressione, in funzione dei processi economici che si vanno affermando.
Nel 1535 il numero medio dei fuochi è di 24.4, ad esclusione di Diano, Cervo e Diano Castello, sempre secondo le affermazioni di Grendi, con una popolazione stimabile a 110/120 persone. Ai tempi di Chabrol, sono segnalati invece 39 villaggi con una media di 17 persone per insediamento. Per quanto riguarda Porto Maurizio, nell'arco temporale di circa 65 anni, per la precisione dal 1871 al 1936, si ha una diminuzione, dal 66% al 41%, dei residenti in piccoli villaggi.
Per quanto concerne l'economia cervese, questa trova progressivamente configurazione nella funzionalità reciproca tra la monocoltura olivicola e le attività marinare, in particolare la pesca dei coralli.
Ancora ai tempi della caratata del 1643, tuttavia, si ha una considerazione promiscuità di colture. Infatti l'olivo riguarda il 18% dei possedimenti, pari a poco più della metà dell'estimo complessivo. Sicuramente alcuni possedimenti erano destinati a combinazioni colturali, come olivo-vite, il più diffuso(68), olivo-legumi e/o con orzo e frumento. Il territorio, in base alle caratteristiche geomorfologiche, viene destinato a colture diverse: i seminativi sono presenti in particolare nell'insediamento di Chiappa, mentre a San Bartolomeo sono diffusi i vigneti.
Si ha notizie, perfino della produzione di cedri, esportati alla fine del 500, alla volta della Comunità Ebraica di Francoforte.
Nel 400 la valle di Diano emergeva già, assieme a Rapallo, come area nettamente olivicola. Nel 500 la produzione di cereali veniva classificata come insufficiente, tanto che trent'anni più tardi non si hanno più notizie di produzioni di cereali di sorta. In compenso, la produzione di vino e di olio, eccedeva.
Le buone annate, secondo le stime di Giustiniani, producono circa 18-20 mila barili. Nota è anche l'abbondanza di vino, fichi e altri tipi di frutto (72).
Nel periodo dal 1594 al 1663, nel Basso Ponente, si può supporre che la produzione passi dal 30.2% al 46.7% del totale delle riviere, acquistando quel ruolo di preminenza che conserverà nel tempo.
I dati derivanti dal censimento napoleonico per il dipartimento di Montenotte evidenziano la predominanza della coltura olivicola.
Se si consultano i dati, seppur teorici, delle annate ottimali, la produzione migliore spetta a Porto Maurizio che comprende però Dolcedo e Linguelietta, con 180.000 barili. Segue Oneglia e la sua valle con 120.000, Diano con 40.000 e Cervo con 25.000.
L'estensione colturale massima è rilevata intorno al 1810 (42.000 ha stimati per il Basso Ponente.
In quell'anno, la raccolta dei vini e dei cereali a Diano è poca cosa, tanto da sopperire al fabbisogno interno esclusivamente per 15 giorni. Non si ha particolare certezza sui dati, in quanto altre fonti citano che agli inizi dell'800 Diano produceva ¼ del vino consumato, ma poco grano.
La monocoltura, con il sistema del tipo "a selva" è il prevalente, ma non mancano casi di colture associate o promiscue, anche con seminativi ad anni alterni, in funzione della produzione olivicola (talvolta accompagnata dal sovescio per ingrassare gli olivi).
Si stimano circa 300-350 piante/ha, sintomo di una elevata densità nelle coltivazioni a selva. La produzione nelle buone annate è attorno agli 0.20 – 0.25 barili per pianta, pari a 13 – 16 litri.
Indice della dominanza della monocoltura, in questo periodo, è anche la preoccupazione che si va diffondendo in proposito tra gli esperimenti ponentini.
Verso la fine del 1800 gli ettari coltivati ad oliveto quasi si dimezzano. Il declino è sancito da una contrazione del 40% prima e un ulteriore 17% nel 1929.
In ogni caso l'economia del Bosco Ponente va letta almeno fino al 1880/90 nei termini tradizionali dello scambio grano-olio.
La ragione dell'espansione dell'oliveto, non è chiara dal punto di vista letterario, ma pare sostenibile la teoria che questa abbia sostituito nella alimentazione locale i grossi animali e che le vicende di mercato, in prevalenza l'orientamento all'esportazione, sia stato determinante.
Le correlazioni tra l'evoluzione della coltura e l'andamento dei prezzi, appaiono significative. Conseguenza primaria è che a partire dai primi del 900, si tende a convertire la coltura dell'olivo con orto e frutteto ove la presenza idrica lo consente e a carciofi ed albicocche quando queste si presentano inferiori.

Scrive Grendi “l’olio ponentino è ben piazzato sul mercato fino al 1810, ciò che spiega l’iniziativa della gente di Laigueglia e di Diano nel commercializzare anche l’olio pugliese. Il blocco napoleonico, la restaurazione e l’unità d’Italia dovranno murare via via la cosa” e ancora “l’olio ……subisce l’impatto della concorrenza mediterranea più attiva, qualche quinquennio dopo la revoca dei dazi meridionali, protagonisti, dopo l’apertura di Suez, anche i semi oleosi.

Il età moderna, il ruolo dell’allevamento, appare modesto, probabilmente legato in prevalenza alle bestie da lavoro. I dati relativi al 1627 sono i seguenti: 46 some, 27 asini e 37 muli. Nel 1643 le terre qualificate come zerbini o campili hanno gran rilevanza.

Nel 1657 un censimento di fieno e paglia (e orzo per la semina) fornisce dati sulla quantità dei denuncianti (263) e dei cantari (2000). Il numero dei denuncianti risulta maggiore di quello di trent’anni prima, tanto da far ritenere che la differenza sia dovuta dalla presenza ormai diffusa degli ovini.

L’olivo, comunque sia, resta incontrastato al vertice, anche se la resistenza dei possessori di bestiame, determina ricorrenti pronunce legislative locali (nel 1517, nel 1644 e nel 1709) e decisioni del Parlamento per la sua abrogazione.

Il numero e la qualità di altro tipo di bestiame, quali equini, asini, tori, buoi, vacche, giovenche, montoni ecc., non è noto in quanto non si dispone dei dati della statistica napoleonica, che ne offrirebbe un quadro completo.

La ormai ben radicata coltura olivica, proprio per la sua caratteristica stagionale con il ciclo autunno-inverno, ben si sposa con l’attività marinara che viene svolta prevalentemente nel periodo estivo. Nel 500 -600 la pesca è assai sviluppata. La risorsa marittima principale non è tanto il pesce, quanto l’attività di raccolta del Corallo, effettuata lungo le coste della Sardegna, in prevalenza, e altrove. Infatti nel 600 Cervo mette in mare tra le 30 e 50 barche dotate ciascuna di 7-8 marinai.

Che l’attività sia proficua dal punto di vista delle opportunità lavorative, è affermata dai dati in possesso che evidenziano le differenze nei confronti dei centri quali Alassio, Porto e Diano: nel 1630 i Cervesi tra i 14 e i 65 anni (i 2/3 degli uomini in età lavorativa) sono impegnati nell’attività di pesca da aprile ad agosto. Cinquant’anni più tardi sono segnalati 78 patroni e 271 marinai.

L’apertura dei mercati alla raccolta del corallo, in particolare di quello livornese, determina una caduta dei prezzi e della domanda, compiuta definitivamente nel 1740, dopo aver raggiunto l’apice massimo tra il 1660-1685.

La mutazione avvenuta a livello di commercio marittimo, afferma il commercio meridionale su commissione soprattutto dell’olio. Ciò comporta anche variazioni dal punto di vista delle caratteristiche dell’armamento: le imbarcazioni aumentano di stazza, eseguendo stagionalità migratorie meno rigide, con minor impiego di marinai.

Il quadro appare chiaro dai dati seguenti: nel 1746, tutta la flotta corallina è sostituita da 16 bestiami atti alla grande navigazione e da 24 legni piccoli.

Gli abitanti del castello, non sono gli unici interessati dalle attività marinare; infatti sono partecipi anche consistenti quote della popolazione delle ville.

La frantumazione della proprietà terriera ha inizio nel 600; il fenomeno risulta piuttosto elevato e su questa linea si mantiene.

Alla caratata del 1612 il grosso delle proprietà rientra nella classe d’estimo inferiore alle 1000 lire e tra queste il 50.6% nella classe inferiore alle 600 lire. D’altra parte il 7% dei proprietari possiede il 26%, in termini di valore d’estimo, della terra.

L’andamento tende ad una acutizzazione del fenomeno. Nel 1866/68, il circondario di Porto Maurizio è contraddistinto da una proprietà molto frammentata e tendente ulteriormente alla suddivisione per vendite forzate.

Contemporaneamente alla diffusione della piccola proprietà, nascono concentrazioni aziendali di una certa rilevanza e che tendono alla crescita dopo la metà del 1800. Si evidenziano inoltre differenze dei valori d’estimo tra le proprietà costiere e quelle interne. Tale fattore andrà ad accentuarsi con la crisi dell’agricoltura locale.

Il dualismo cresce intorno alla metà del 1600 tra il valore delle parrocchie costiere ed interne, in funzione della distribuzione delle case secondo il valore d’estimo per area parrocchiale. Quelle costiere probabilmente risentono maggiormente dell’incidenza sul proprio territorio delle attività commerciali.

La struttura sociale si dispone di conseguenza a piramide con la presenza di lavoro salariale, affittanza e mezzadria, che si fonda sulla produzione olivicola e sull’integrazione di questa con coltivazioni di sussistenza e sulle attività marinare (peraltro insufficienti). Il sistema, che si mantiene tale anche nel corso del XIX Secolo, aggraverà le condizioni delle popolazioni locali, portando a decadimento l’olivicoltura.

I fattori interni della crisi aziendale possono essere identificati nella scarsa flessibilità della struttura irrigua e nell’insieme delle tassazioni. Questi accelerano però l’integrazione con i mercati (successiva all’unità di Italia), la realizzazione della ferrovia e l’odazione di politiche liberiste ed alla concorrenza degli olii di semi, a partire dai primi del 900. Tutti questi elementi, uniti alla riconversione colturale (come nel caso della floricoltura dove la struttura fondiaria ed idrica lo permette) contribuiscono in maniera rilevante all’exploit agricolo. Nei territori dove il fenomeno tarda, bisognerà sostenere il peso dell’emigrazione, in attesa dello sviluppo turistico.

Un indicatore interessante sono sicuramente i dati derivanti dall’andamento demografico della popolazione costiera, rispetto a quelli interni della provincia, a partire dagli inizi dell’800. Il territorio Danese ha un andamento scendente fino ai primi anni del 1900, che tocca il 20.7% rispetto al secolo prima. In seguito, la tendenza è in rialzo, fino all’impennata dell’ultimo dopoguerra.

Rispetto agli andamenti della popolazione nel resto della Provincia si evince una certa precocità della contrazione della prima metà dell'800 e un notevole ritardo nella ripresa, per quanto riguarda il nostro territorio.
La matrice economica locale si va delineando, determinando una sostanziale uniformità di destino dei comuni interni e costieri del Danese almeno fino al periodo di differenziazione della struttura produttiva del XX Secolo e fino a quando le nuove attività costiere non determino una marcata accentuazione del divario con i comuni dell'entroterra, in cui il dissesto dell'agricoltura induce abbandono e spopolamento.

1.6.CONCLUSIONI

I caratteri storici evidenti sul nostro territorio risalgono al periodo che precede la rivoluzione industriale, con la configurazione della monocoltura olivicola e il sistema insediativo ad essa connesso: la morfologia del territorio coltivato, il dimensionamento ed i caratteri tipologici salienti dei centri. I segni territoriali risalenti ad epoca più antica, hanno sicuramente lasciato indicazioni più profonde ma meno leggibili, poiché hanno costituito elementi generatori del sistema successivo.
Le tracce mantengono una certa evidenza fino ai primi secoli di questo millennio, mentre sono poco individuabili quelli del periodo precedente fino alla caduta dell'Impero Romano. Non mancano tracce della romanità e in maniera sparsa alcune risalenti alla preistoria. Alla luce di questo, pare ovvio rivolgere l'attenzione all'impianto territoriale ancora evidente, base fondamentale per la pianificazione.
La romanità consente alla struttura insediativa collinare di mantenersi fino alle trasformazioni dell'età moderna.
Lo sviluppo dei mercati e la loro integrazione, hanno contribuito alla nascita di una condizione di stabilità dell'insediamento costiero. Di fatto, in epoca romana, la costa del Dianese era caratterizzata da una società complessa e stratificata; la divisione del lavoro è stimolata e il sistema dei trasporti è sicuro. Tutte ciò ricompare in età moderna, quando lo sviluppo commerciale, prima di quello agricolo intensivo e turistico dopo, determinano un'espansione del tessuto edilizio senza pari nella storia. Le ragioni insediative che sostengono i nuclei non vengono a mancare, anche se si può iniziare a parlare di disgregazione.
In epoca passata, la geografia insediativa è stata fortemente sostenuta dalla produzione agricola e dalla struttura sociale connessa. La posizione di preminenza dell'olivicoltura si mantiene tale nell'economia locale, fino al secolo più vicino a noi. I processi che portano ad una disgregazione progressiva di quella struttura geografica, hanno una grande capacità di estensione molto elevata, tanto che, per quanto riguarda la porzione di territorio più vicino alla costa, se ne mantiene traccia esclusivamente tramite l'imposizione di vincoli per una logica funzionale a prevalente valenza e godimento turistico del territorio.
Rimane ad oggi, quale testimonianza di un importante passato, un patrimonio edilizio di notevole valore storico e culturale, quali i nuclei storici, le borgate e le frazioni dell'entroterra che anticamente costituivano motore delle attività agricole e tutti quegli elementi connessi e costituenti il centro storico, quali ad esempio i percorsi storici, le antiche mulattiere, le antiche testimonianze insediative (bareghi) e tutti quei componenti e quella caratteristiche tipologiche che ne affermano il valore sociale.
Tali elementi sono stati oggetto di studio in particolare nelle proprie forme evolutive,
meglio rappresentati nelle schede allegate alla presente.
In funzione delle odierne necessità insediative, sono nati nuovi sistemi insediativi strettamente relazionati alle esigenze moderne che attuano hanno in parte già attuato e attueranno, una trasformazione del territorio, almeno fino a quando ragioni di carattere economico facciano abbandonare ogni significativa mutazione.

ALLEGATO 1:il Lucus Bòrmani e la mansio

Anticamente la Valle del Cervo (o dello Steria) era coperta da un folto bosco, che si estendeva ben oltre i suoi confini orografici. Le testimonianze di questa condizione sono sporadiche e non espressamente dette, ma sono anche inequivocabili e coprono l'ampio arco di tempo che va dalla preromanità all'alto Medioevo.
Le rare fonti classiche che in qualche modo citano la nostra valle infatti riferiscono di un "lucus Bòrmani" (citato anche come Luco Bormani e Luco Vermanis), ovvero di un bosco sacro dedicato dagli antichi abitatori indigeni alla loro divinità Borman, assimilabile per evidenti affinità al dio Apollo dei Romani, che secondo le più recenti indagini storiche ed archeologiche aveva il suo fulcro nei pressi del sito dove oggi sorge il Santuario di N. S. della Rovere. Una conferma dell'esistenza della selva, e al tempo stesso della sua estensione alla parte superiore della Valle, ci verrebbe dal toponimo Faraldi, che, come si è detto, sarebbe derivato dal termine longobardo che è stato tradotto in "abitato nel bosco".

Il sito dove sorge il Santuario di Nostra Signora della Rovere un tempo “mansione romana”



La località venne di conseguenza eletta a punto di riferimento religioso dell’Intera Ingaunia, determinandone una notorietà che durò ben oltre l’occupazione dei Romani.
Di qui passava inoltre il tracciato della Via Julia Augusta (vedere allegato 2).
Scavi effettuati recentemente sotto la direzione della Soprintendenza Archeologica della Liguria hanno riportato alla luce, proprio in Località Rovere i resti della mansione romana del “Lucus Bòrmani”. Questa mansio aveva la funzione di stazione o luogo di tappa per chi si trovava a transitare per questa grande arteria.
Alcuni reperti nella stessa località indicano che il luogo peraltro era frequentato in precedenza, senz'altro già nel IV secolo a.C., cioè ben prima dell'arrivo dei Romani.

ALLEGATO 2: la Via Julia Augusta e la pietra miliare

Le guerre che i Romani dovettero sostenere per piegare la resistenza delle popolazioni liguri dell'area provenzale durarono per lungo tempo. Ciò comportò per un certo arco temporale, un frequente transito di truppe, rifornimenti, messaggeri o inviati sulla strada che si snodava lungo la Riviera. Era quella l'antica strada "Eraclea", già conosciuta ai Greci, che univa l'Italia all'Iberia.

I lavori fatti eseguire da Augusto nel 13 a.C., subito dopo la definitiva sottomissione delle popolazioni liguri di ponente, consistettero in una radicale ristrutturazione dell'antica strada, derivante dalla necessità di avere una comoda via di collegamento con le colonie, che consentisse soprattutto un più veloce spostamento delle truppe. Da qui la realizzazione del grande itinerario romano: la Via Julia Augusta.

Il tracciato, prettamente militare, deterioratosi nel tempo, venne in seguito consolidato e mutato in una grande arteria mediante l'ampliamento della sede, la ricostruzione dei ponti e guadi ed altre opere realizzate nel 124 d.C. dall'Imperatore Adriano, nell'ambito di un preciso piano di ristrutturazione della viabilità ligure.

Lungo il tracciato vennero posizionati una serie di cippi miliari, che si troverebbero ancora oggi sotto il piano di campagna , uno dei quali collocato nei pressi del Santuario di Nostra Signora della Rovere.

Nella parte occidentale del territorio di San Bartolomeo al Mare esisteva un tratto di strada , ancora oggi segnato sulle carte catastali di inizio secolo con la denominazione di "vecchia romana".

Ne è testimonianza il cippo miliare a Chiappa, posto in opera durante i lavori fatti eseguire da Augusto nel 13 a.C. per migliorare la transitabilità.

In inizio essa fu prevalentemente un percorso militare, legato alle esigenze di transito delle truppe impegnate a sottomettere le ultime tribù liguri ribelli dell'estremo Ponente e nella conquista delle Gallie, ma diventò poi un collegamento di grande valenza commerciale. Questo segna uno dei periodi più prosperi per la riviera di ponente. Sul tracciato della Julia Augusta sorge inoltre la mansione romana (stazione di riferimento e pernottamento e centro di scambio).

La colonna miliare conservata nella frazione Chiappa risale all'epoca dei lavori fatti eseguire da Augusto. Essa è stata oggetto di molteplici studi ed ha costituito per lungo tempo un punto fermo per la ricostruzione del tracciato della Via Julia Augusta.

Il miliario è costituito da una colonna di pietra a forma di tronco di cono, dell'altezza di cm 124 e del diametro di 45 cm in alto e di 54 cm in basso, la quale porta un iscrizione, in parte erosa nel tempo e che è stata così interpretata:



IMPERATORE CESARE AUGUSTO
NEL X ANNO DELL'IMPERO
NELL'XI ANNO DEL TRIBUNATO
553 (miglia da Roma)

Fatti i dovuti calcoli risulta che la pietra fu posta in opera tra il 13 ed il 12 a.C.

E' il primo miliario di Augusto e non se ne sono ritrovati altri fino a Ventimiglia. Gli studi pubblicati sull'argomento fino a qualche anno fa sostenevano che il tracciato della Via Julia Augusta passava in prossimità del sito della Chiesa di S. Giacomo, della quale rimane ora solo parte del muro perimetrale verso monte (oggi a delimitare l'area cimiteriale). In quella posizione il cippo rimase a lungo, fino al 1932, con una croce di legno infissa sulla sommità; esso presenta infatti un foro di forma quadrata di circa 10 cm di lato e altrettanti di profondità, nella faccia superiore. Il cippo era cementato in un basamento sul quale insisteva anche l'altare di pietra rivestito in legno di quella che fu la prima parrocchiale di Chiappa. Questa fu sede fino al 1530 e venne abbandonata definitivamente quando alla fine del XVI secolo venne ampliato l'oratorio di S. Mauro. Al cippo fu comunque riservata un'ubicazione di primo piano. Il merito di aver segnalato la presenza del cippo romano va attribuita al Dott. Zaccaria Terrazzani. Dunque fino al 1932, il cippo rimase nel luogo e nella posizione detta. In quell'anno, poiché il campanile e la volta absidale della parrocchiale, da tempo adattata a cimitero, erano ormai ridotti in precarie condizioni di stabilità, al fine di tutelare il prezioso reperto storico, questo venne spostato vicino all'ingresso del recinto sacro, all'interno dello stesso. Alcuni mesi dopo infatti, il 15 Luglio 1933, si verificò il temuto crollo. Il cippo venne quindi collocato nel 1962 all'esterno del recinto, in una posizione accessibile a tutti, purtroppo anche agli atti vandalici. Al fine di evitare il ripetersi di tali azioni, nel 1985 questo venne prelevato da alcuni abitanti della frazione e trasportato nell'abitato della Frazione di Chiappa, dove è ancora oggi conservato.

ALLEGATO 3: BAREGHI

Nella parlata locale esse vengono definite in modi differenti: nella Valle Steria e in gran parte del Ponente sono chiamate casélle, ma in alcuni luoghi sono dette anche casìn o casétte, nel Dianese bàreghi, nell'Imperiese supénne.
Nella Valle Steria le casélle si trovano sparse su tutto il territorio, ma in alcune zone, ubicate nella parte media e alta della valle e contraddistinte da particolari caratteristiche morfologiche e ambientali, ve ne sono delle concentrazioni piuttosto consistenti. La diffusione di questo tipo di manufatti qui è da mettere in relazione all'attività agricola, contrariamente alle altre realtà liguri e mediterranee, dove invece essa è legata prevalentemente all'attività pastorale e alla transumanza.



Esempio di barego

Un censimento delle casélle della valle, peraltro incompleto perché in molti casi esse oggi sono ridotte a mucchi di pietre celati da cespugli di rovo impenetrabili, ha permesso di individuarne oltre 250, delle quali quasi un terzo sufficientemente integre e agibili. La forma e le dimensioni di queste costruzioni sono quelle dettate dalle necessità che derivano dall'ubicazione e dalle esigenze colturali del sito. Generalmente hanno la pianta circolare, ma ve ne sono anche a pianta ellittica, quadrangolare, absidata e, in qualche raro caso, a sviluppo irregolare. Esternamente hanno forma tronco-conica più o meno rastremata; in rari casi hanno il profilo gradonato o cupoliforme.



Esempio di costruzione con forma tronco conica e profilo gradonato (Comune di Cervo)

L'apertura di accesso può avere fogge diverse, ma il più delle volte è semplice e architravato o architravato con sopraluce; il sopraluce però in questo caso non è preposto all'illuminazione o all'aerazione dell'interno, ma piuttosto all'alleggerimento del carico che altrimenti graverebbe sull'architrave, costituito da un monolito di roccia locale, che ha notoriamente una resistenza meccanica relativa; tale funzione è evidenziata dal fatto che spesso il sopraluce è cieco, ovvero chiuso con una muratura in pietra più sottile e leggera. La volta interna è sempre a pseudocupola, realizzata con filari di pietre aggettanti verso l'interno e terminanti in alto in un foro chiuso superiormente da una lastra, che all'occorrenza può essere rimossa per



dare luogo a una corrente d'aria ascensionale, utile
ad esempio se vi si accende un fuoco.
La tecnica di costruzione è quella tipica della muratura "a sacco", costituita da due paramenti esterni realizzati con la tecnica dei muri a secco realizzati con pietre rozzamente squadrate e il riempimento interno composto invece da pietre di scarto e scaglie.
Nella Valle Steria vi sono casélle a un livello e a due livelli. Le prime, più frequenti nelle coltivazioni prossime ai centri abitati e negli uliveti, spesso sono incassate parzialmente o totalmente nei muri di fascia; fino a un recente passato esse hanno assolto più che altro alla funzione di deposito degli attrezzi; soltanto in contingenze particolari, ad esempio in caso di intemperie improvvise, sono state utilizzate dai contadini come riparo occasionale. Quelle a due livelli, che nel dialetto locale sono dette caselùi (= caselloni), invece sono costruzioni di dimensioni decisamente maggiori e sono dotate di due accessi, uno per livello; quello superiore è raggiungibile tramite una scala esterna in pietra, oppure, nelle strutture aderenti o incassate nel muro di fascia, dal terrazzamento corrispondente. Lo spessore delle pareti alla base mediamente è superiore al metro e mezzo. La volta interna, in considerazione dell'altezza maggiorata, assume in questi casi la forma ogivale. Il solaio è costituito da un tavolato sorretto da travi di legno, sul quale veniva ammassato il fieno, che costituiva il foraggio degli animali da soma sistemati in basso e all'occorrenza il giaciglio per chi vi doveva pernottare. Questi ricoveri infatti si trovano nei siti coltivati più distanti e meno agevoli da raggiungere, dove nel pieno della stagione lavorativa si sostava la notte, per evitare il dispendio di tempo e di energie che il lungo trasferimento quotidiano, quasi sempre a piedi, avrebbe comportato.
Nella località “Ina Sorba”, un'area di intense coltivazioni ortive, seminative e di vigneti, ubicata sul versante occidentale della valle a una quota compresa tra i 380 e i 450 metri s.l.m., si trovano dei caselùi di dimensioni ragguardevoli. Qui si sono trovate le macerie di una costruzione a pianta circolare, col diametro interno di 5 metri e mezzo, lo spessore del muro alla base superiore ai 2 metri, e che, fatte le dovute proporzioni, si calcola dovesse avere un'altezza interna prossima ai 7 metri. A poche decine di metri di distanza da questa ve ne sono altre integre, tra le quali una a pianta circolare del diametro interno di metri 3,90 e l'altezza interna di metri 5,33. Questa e le altre casélle di dimensioni di poco inferiori che si trovano nelle circostanze, hanno tutte il profilo esterno rastremato, la copertura piana o a cono fortemente svasato e internamente sono disposte su due livelli.
Altre casélle ben conservate si trovano sparse nella parte superiore della valle, oppure raggruppate in discrete concentrazioni anche nelle località Erbaréa, Bestagno e nei prati ai piedi del Monte Ceresa. L'ultima è una zona dove in passato a primavera inoltrata e a fine estate si facevano ricche raccolte del fieno; qui le casélle sono generalmente a un piano, ma hanno dimensioni superiori a quelle di altre zone, perché, per la distanza dai centri abitati, secondo le testimonianze degli anziani del luogo in ognuna di esse pernottavano fino a 10 o 12 persone. Le località Erbaréa e Bestagno invece sono dei pianori fertili e ricchi d'acqua, da sempre intensamente coltivati; immediatamente a ridosso del primo si trovano anche i ruderi di un gruppo di manufatti a pianta ellissoidale, di dimensioni più contenute ma di estremo interesse, perché nel giugno del 1932 il prof. Zambelli ha rinvenuto nel terriccio del loro pavimento dei frammenti di fittili romani.



Casella in località Rocca (Chiappa) e in Località Pairola



Una specificità di questi manufatti, che in quelli delle di altre zone si trova con frequenza decisamente minore, è che essi spesso sono abbinati, con un collegamento interno tra di loro e un solo accesso esterno. Un'altra particolarità, che non manca di stupire, è il frequente impiego di monoliti di dimensioni considerevoli, inseriti solitamente nella base della muratura, ma talvolta posti a formare l'architrave che sovrasta l'accesso; ciò presuppone delle capacità ragguardevoli, una vera specializzazione dei nostri antecessori, che con tali opere ci hanno lasciato delle testimonianze tangibili delle fatiche del loro vivere quotidiano. Oggi esse sono elementi del paesaggio agrario della nostra terra caduti in disuso e abbandonati, perché resi obsoleti dalle abitudini e dalle esigenze colturali moderne; rappresentano però un patrimonio di considerevole valenza storica, antropologica e paesaggistica da salvaguardare, per le indicazioni che se ne possono ricavare e per la forza espressiva arcaica e popolare della quale sono pregne.

ALLEGATO 4: il bastione di Santa Maria

Importante testimonianza del periodo relativo alle incursioni dei pirati, è il Bastione di S. Maria, che si trova posizionato sulla fascia costiera, in un sito attorno al quale è avvenuto lo sviluppo urbano di San Bartolomeo al Mare (IM)
La Torre di Santa Maria è stata eretta nel 1585 per difendere la città dalle incursioni dei pirati barabareschi. Questa faceva parte di un sistema di opere di avvistamento costituito tra Capo Berta (dove si trova il forte di Sant'Elmo) e Capo Cervo, proprio a difesa di tutta la fascia costiera.
Trattasi di una robusta Torre difensiva a pianta circolare, secondo un modello costruttivo molto frequente nella zona.
Ad oggi rimane la muratura a scarpata fino all'altezza del cordolo, mentre è andato perduto completamente il piano rialzato.



Il Bastione di Santa Maria nel 1918: visibile in parte il piano rialzato, oggi completamente perduto



Sulla targa, murata di recente, il nome della Piazza omonima e l'anno di costruzione.

Nel versante posteriore restano tracce dell'antica scala di accesso all'ingresso che come di consueto era sopraelevato rispetto al piano di campagna.
In adiacenza ai resti della scala, corre un tratto dell'antico muro probabilmente eretto a ulteriore difesa dell'area in questione.



Vista del versante a monte con i resti dell'antica scala di ingresso

Vista versante mare



I percorsi storici di San Bartolomeo al Mare

Il territorio del Comune di San Bartolomeo al Mare è ancora oggi ricco di antichi percorsi storici e vecchie strade pedonali realizzate con tecniche costruttive e caratteristiche tali da consentirne l'utilizzo a quello che in passato è stato uno dei mezzi di trasporto più diffuso, i muli; da qui il termine di "strade mulattiere". La conformazione del territorio ha indubbiamente influito alla realizzazione di detti percorsi che dal litorale conducevano agli insediamenti dell'entroterra. Le antiche origini storiche e l'estrazione rurale e agricola dell'intera area hanno inevitabilmente segnato l'assetto territoriale della vallata. L'esempio evidente è dato dalla Via Julia Augusta: tracciato viario di fondamentale importanza, la cui realizzazione iniziò nel 13° Secolo a.C. (vedere allegato 2) e che inizialmente aveva quale unico scopo quello di migliorare il passaggio militare delle truppe romane, per poi assumere un'importanza fondamentale nello sviluppo economico e sociale del paese. Questa sostituiva di fatto l'antico percorso della strada Eraclea che conduceva in Iberia. Gran parte dei percorsi che ancora oggi sono riportati sulle mappe catastali, hanno perduto gran parte della loro funzione, specialmente in seguito alla realizzazione delle strade comunali che odiernamente mettono in collegamento tutte le frazioni e le borgate; non poco hanno influito anche la costruzione dei tracciati viari interpoderali realizzati per migliorare l'accesso ai fondi agricoli. Alcune porzioni sono infatti in completo disuso ed in stato di abbandono, specialmente quelle che non vengono utilizzate neanche per fini agricoli: i tracciati sono poco visibili, altri impercorribili poichè invasi dalla fitta vegetazione. I alcuni casi, questi percorsi hanno perduto le loro peculiarità grazie alla mano dell'uomo. I rifacimenti dovuti nella maggior parte dei casi alla posa in opera delle reti tecnologiche primarie, eseguiti negli anni indietro, hanno cancellato inesorabilmente una serie di elementi di grande rilevanza storica. Ne è esempio lampante il caso della frazione di Chiappa, dove si trova il maggior numero di tracciati storici e di antiche strade mulattiere, dive tra l'altro è stato rinvenuta la pietra miliare romana (allegato 2). Queste, che attraversavano tutto il paese in ogni direzione sono state pavimentate con battuto di cemento a seguito dei lavori relativi alla posa del collettore fognario comunale. Sono andati così persi, antichi selciati originari, gradini realizzati in pietra e scoli naturali delle acque piovane. Alcuni tracciati sparsi su tutto il territorio sono comunque ancora visibili e percorribili: di particolare bellezza il tratto finale dell'antica strada che dalla Borgata Rocca conduce alla chiesa di Santa Lucia, un tratto dell'antico percorso storico che dalla Chiesa di San Matteo conduce fino alla Frazione di Pairola (è presente anche un piccolo ponte pedonale risalente all'epoca romana completamente integro), tratti conservati in frazione San Simone presso la Chiesa omonima e il tratto che dal sagrato attraversa la pineta in direzione Chiappa e tratti in selciato originario in frazione Pairola. Indubbiamente, anche se gran parte dei percorsi hanno perduto le proprie caratteristiche originali, mantengono integro il fascino di aver rappresentato l'anima della vallata, a testimonianza dei valori, delle origini e dell'estrazione rurale di gran parte del territorio comunale.

San Bartolomeo al Mare

Il paese di San Bartolomeo al Mare si è originato dalla fusione dei due nuclei antichi di "Rovere" e di San Bartolomeo (si rimanda alle corrispondenti schede allegate). Centro nevralgico dell'intera Valle Steria la cui storia è strettamente connessa a quella della vicina cittadina di Diano Marina, è costituito da un territorio che si espande dal mare fino alle colline da cui nasce il Torrente da cui la Valle prende il nome. Ed è proprio nell'entroterra che il Comune di San Bartolomeo al Mare scopre la sua tradizione rurale dove nelle colline lussureggianti di vegetazione tipica della macchia mediterranea e tra le colline trasformate in terrazze di uliveti dall'instancabile e paziente mano dell'uomo, si svela un cuore di piccoli nuclei abitati, edificati per la maggior parte lungo brevi percorsi d'acqua a regime prevalentemente torrentizio. Qui lungo queste acque nascevano i primi insediamenti, inizialmente a carattere monofamiliare, come testimoniano i toponimi di alcune borgate comunali, chiamate con i cognomi che ritroviamo già in documenti del XV Secolo e ancora oggi diffusi nella zona: Richieri (Richerio), Borgata Freschi, Case Calvi, Ca' de Boscìài (Bosciano); con le due frazioni principali del Comune, Pairola e Chiappa, queste borgate ed altre ancora (Poiolo, Viali, Steri, San Simone, Buffa, Case Battina, Case Gazzelli, per citare le principali), sono l'anima più antica della Valle Steria. E' interessante osservare come gli abitanti richiamassero nei nomi delle località non solo i cognomi, ma anche la presenza delle ruote (spesso a funzionamento idraulico) diffusamente presenti già dal 1300 per la macinazione dei cereali, e in seguito per l'attività dei frantoi oleari, ancora fino a pochi anni fa la principale attività economica della vallata (es: Molino del Fico); altri toponimi si ispirano invece alle caratteristiche fisiche della zona, come ad esempio La Rovere, Rocca, Poiolo etc.. dove è evidente nel nome il richiamo al paesaggio predominante. Il moderno abitato di San Bartolomeo al Mare si è sviluppato durante gli ultimi decenni nella zona pianeggiante, soprattutto nella fascia litoranea compresa tra la Via Aurelia e la passeggiata a mare, in particolare lungo la linea che corre dalla Torre di Santa Maria al confine comunale con il territorio di Diano Marina. Lo sviluppo economico ed edilizio è strettamente connesso all'esplosione degli ultimi decenni del turismo, oggi fonte di primaria importanza per il paese. Il tessuto urbano che si è sviluppato negli ultimi decenni ha avuto carattere prevalentemente condominiale, dando vita ad una compagine piuttosto eterogenea nell'insieme. La fusione degli insediamenti litoranei, l'espansione avvenuta lungo la fascia costiera, l'ubicazione e le caratteristiche delle infrastrutture esistenti (Via Aurelia e la tratta ferroviaria Genova- Ventimiglia) hanno dato vita ad una sorta di sbarramento naturale e fisico. In pratica il paese non possiede un vero e proprio centro urbano. Quello che oggi si potrebbe configurare e identificare come tale e cioè la zona litoranea, ha indubbiamente necessità di essere migliorato sia dal punto di vista dei caratteri tipologici e architettonici, ma anche in termini di spazi pubblici, viabilità e servizi. Anche alcune borgate hanno subito inesorabilmente una sorta di trasformazione territoriale, eccezion fatta per alcuni casi unici quali ad esempio la frazione di Chiappa e l'annessa borgata di Rocca, i cui insediamenti risalgono per la quasi totalità all'antico impianto storico.